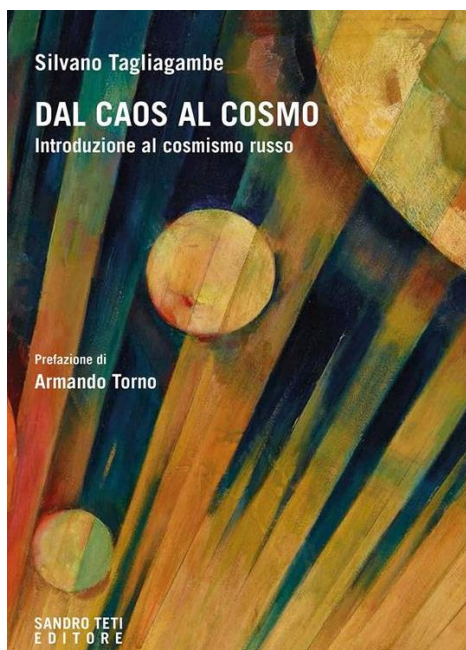


Silvano Tagliagambe, *Dal caos al cosmo. Introduzione al cosmismo russo*
Sandro Teti Editore, Roma 2021, pp. 116



Dedicato come altri suoi precedenti volumi, alla promozione di aspetti meno conosciuti della cultura russa dell'età aurea e di quella argentea, questo saggio di Silvano Tagliagambe passa in rassegna una lunga serie di personalità illustri che hanno insistito, in epoche diverse e da diverse angolazioni, sulla dimensione del rapporto tra l'uomo e il cielo, per dimostrare come questo anelito verticale si sia intrecciato con quello riguardante l'individuazione di fattori distintivi della cultura e della società russa, che l'Autore definisce giustamente “orizzontali”, tenendo presente fin dalle prime pagine come le sterminate dimensioni delle pianure russe abbiano contribuito non poco a plasmare l'identità nazionale di questo popolo. Sicché il cosmismo, ricordato esplicitamente nel sottotitolo, viene a configurarsi semplicemente come l'ultimo anello di una catena storica che affonda le sue radici in una plurisecolare tradizione mistica fornita di una specificità teoretica ben prima dell'arrivo sulla scena di una personalità come quella di Nikolaj Fëdorovič Fëdorov (1829-1903), al cui nome viene spesso associata la sua genesi in modo un po' frettoloso.

Un tale slancio verso una dimensione che si trova fisicamente e non solo moralmente sopra le nostre teste, ha fornito elementi utilizzati da scrittori come Bulgakov e da artisti come Malevič, ma in realtà rappresenta una costante che ha attraversato buona parte della cultura russa moderna, successiva cioè all'operazione di rinascita delle patrie lettere compiuta da Puškin con le sue sole mani. Come osservato nel primo capitolo ricordando le parole di Pëtr Jakovlevič Čaadaev, il paesaggio dominato da queste pianure sconfinite fa sì che non ci siano neppure «molti focolari domestici, nulla a cui ci si possa legare e affezionare, nulla che possa attirare e destare le vostre simpatie, il vostro affetto: non c'è niente di saldo, niente di costante; tutto fluisce e scorre, tutto si dilegua» (p. 18). E così l'anelito verso l'alto, verso il cielo, verso le stelle, diviene quasi un'inevitabile via di fuga dalla piattezza, o quanto meno trova qui il suo habitat naturale. Tagliagambe riesce a mostrare come questa tendenza sia tutt'uno con la bramosia di sconfiggere la morte individuale e finisca per intrecciarsi anche con la riflessione sulla posizione storica della società russa nella sua irriducibile diversità.

Rispetto a questo aspetto, va notata in quei pensatori del XIX secolo che hanno contribuito a far confluire certe riflessioni sull’eccezionalità della società russa nel fiume del panslavismo una certa leggerezza, quasi una colpevole facilità, nel fare il passo successivo: stabilire che i diversi popoli slavi debbano necessariamente lasciarsi guidare da quello russo, in genere proposto come il più consapevole della propria dimensione destinale nei processi storici; per questi autori, gli altri popoli slavi dovrebbero addirittura desiderare di essere guidati da quello russo. Ad esempio, per Vladimir Sergeevič Solovëv esisterebbe una vera e propria «grande vocazione storica della Russia» (p. 58); del celebre filosofo, amico e corrispondente di Dostoevskij, Tagliagambe riporta l’idea che, col crescere del progresso culturale e spirituale, la nuova e piena vita arriderà «dapprima *soltanto* al popolo russo. Finché la storia veniva determinata dall’attività di altre forze, la Russia poteva attendere solo istintivamente e senza nessuna consapevolezza la sua vocazione (...) Ma siccome la vita integrale sistematica è per natura sua libera da ogni esclusivismo, da ogni unilateralità nazionalistica, necessariamente si estenderà anche a tutto il resto dell’umanità» (p. 59). Il popolo russo si troverebbe cioè in una condizione elettiva negata agli altri popoli, e avrebbe perciò quasi la missione morale di guidare questi verso un futuro comune, sorta di pléroma gnostico che inizia a disegnarsi lungo la linea dell’orizzonte dei fatti storici.

Non è difficile percepire l’estrema pericolosità di questa visione, almeno lungo l’ascissa della politica, vista la sua potenziale compatibilità con la dimensione internazionalistica e di certo ben poco spirituale, anzi radicalmente materialistica della rivoluzione bolscevica, quanto meno nel suo primo decennio di vita. Ma paradossalmente, secondo i panslavisti dell’Ottocento, sarebbe stata la spiritualità ortodossa a mettere il popolo russo e solo quello in questa condizione privilegiata, poiché era riuscita a preservare i propri nuclei essenziali dalle insopportabili contaminazioni dell’Occidente secolarizzato, sensibile al profano e condannato all’ateismo. Osservando il problema da questa angolazione, si rischia di delineare un quadro nel quale il passato, o meglio una visione molto idealizzata del passato, nella quale la spiritualità russo-ortodossa ha saputo preservare sé stessa e restare impermeabile ai cambiamenti, rappresenta il baricentro perfetto dell’ordine futuro, lo Zenit dal quale è pericoloso allontanarsi, mentre il mondo dovrebbe limitarsi a riconoscere questo primato e non ostacolare il suo dispiegarsi. Si tratta di un’idea che non è solo pericolosa (si pensi a Putin e al suo autoritarismo ‘zarista’) ma anche fuorviante rispetto agli incredibili sviluppi della cultura russa a cavallo fra gli ultimi due secoli del secondo millennio; si tratta inoltre di una posizione tremendamente marginalizzante e antistorica, per non dire provinciale, che considera qualsiasi cambiamento una perdita, una corrosione, una ἀποβολή.

Il passaggio dal XIX al XX secolo, prima dello scoppio della rivoluzione ma anche nel decennio successivo, ha invece generato un enorme cambiamento di temi e di prospettive anche all’interno di quella tradizione che aveva bisogno di credere in questi elementi. È indubbiamente vero che il pensiero di Vladimir Ivanovič Vernadskij ha anticipato per certi versi la riflessione contemporanea sulla noosfera e l’idea stessa di antropocene, ma proprio perché lo sguardo speculativo è stato in questo modo ampliato oltre ogni limite precedente, occorrerebbe insistere sulla sostanziale appartenenza al passato di quella tradizione culturale slavofila basata sull’illusione del popolo-guida che sapeva in quale direzione della storia procedere, e che anelava – nemmeno tanto velatamente – al ripristino di uno stato di pienezza originaria che non è mai esistito. Ad esempio, Tagliagambe ritiene che per Vernadskij la biosfera sia «un sistema di confine caratterizzato, al suo interno, dalla stretta interconnessione di tutti gli organismi viventi, legati da uno scambio continuo che si attua attraverso la respirazione, la nutrizione e i processi che si sviluppano a livello subatomico. Se questo scambio si interrompe, la vita non può continuare a sussistere e viene a mancare» (p. 90). Il problema sta nel fatto che, secondo Vernadskij, il quale scriveva negli anni Venti, la scienza non è riuscita a considerare questa rete di interconnessioni «come un unico sistema» (ibid), e ancora oggi – a cento anni di distanza dalle riflessioni del famoso mineralogista di San Pietroburgo – possiamo aggiungere che fatica a farlo, o almeno che fatica a dare a questa riflessione la forma perfetta della sintesi.

Di grande interesse è poi il capitolo VII, dedicato a Konstantin Eduardovič Ciolkovskij (1857-1935), pioniere dell’aerodinamica, della missilistica e della bioastronautica, in Italia ancora oggi poco conosciuto. Convinto sostenitore della realizzabilità della colonizzazione umana dello spazio, cominciando con il sistema solare, «partì sempre dal presupposto che compito dell’uomo non fosse tanto quello di adattarsi all’ambiente circostante, bensì quello di fare in modo che fossero le condizioni ambientali ad adattarsi quanto più possibile alle sue attitudini e alle sue esigenze» (p. 105). Non è questa la sede per improvvisare un confronto fra la personalità di Ciolkovskij e quella più complessa di

Wernher von Braun, che presentano diversi aspetti in comune. È però indubbiamente vero che lo scienziato di Iževskoe ha insistito su un aspetto molto più attuale oggi che nei tempi in cui lo ha pensato, e che forse a von Braun non sarebbe dispiaciuto: date le caratteristiche dell’universo, almeno quelle che siamo riusciti a capire, e le sue dimensioni, è del tutto privo di senso immaginare che l’essere umano possa rappresentare il culmine della vita intelligente. Altrove devono necessariamente esserci forme di vita a noi superiori, da Ciolkovskij definite «specie mature», verso il congiungimento con le quali noi tendiamo e che siamo quasi destinati ad incontrare, nel lungo periodo, quando la tecnologia renderà l’incontro possibile. C’è però anche un lato oscuro in questo slancio cosmico, poiché secondo lui anche l’uomo, nel suo sforzo di colonizzare lo spazio a lui vicino, ha il dovere «di liquidare i mondi imperfetti e di sostituirli con popolazioni proprie» (p. 102), in modo da affollare il cosmo soltanto con «razze perfette molto diversificate» (ibid.) e ridurre al minimo il problema della sovrappopolazione di un singolo pianeta.

In conclusione, è senz’altro legittimo vedere nel volo suborbitale di Yuri Gagarin del 1961 una sorta di capolinea ideale di un percorso che ha attraversato la cultura russa per oltre un secolo, insistendo in vari modi sulla conquista del cielo. Ma anche un film classico come *Aelita* (1924) di Jakov Protazanov lo era stato per i suoi tempi, col valore aggiunto di insistere sulla fluidità dei rapporti fra la Terra e la popolazione di un altro pianeta anche di più di quanto avvenisse nel romanzo di Aleksej Tolstoj da cui era tratto. Inoltre quel traguardo che sessant’anni fa lasciò il mondo a bocca aperta fu reso possibile da una circostanza totalmente storica: in quel momento la ricerca missilistica sovietica era da ogni punto di vista più avanti rispetto a quella americana; pochi anni dopo non lo sarebbe stata più. Non lo era più di tanto nemmeno poco prima, in realtà, dato che la sonda sovietica Luna 2 si era schiantata nel 1959 sulla superficie lunare distruggendosi, e solo nel 1966 una sonda successiva, chiamata Luna 9, riuscì ad allunare senza danni, seguita poi da altre. Insomma, fu l’incredibile quantità di sforzi impiegati dall’ingegneria dell’URSS a rendere possibile l’impresa di Gagarin come evento che ha segnato la seconda metà del XX secolo, poi superato da avvenimenti successivi come Apollo 11. Lo sviluppo storico dei fatti, della politica e della ricerca rese possibile quel risultato; lo sviluppo successivo rese possibile il suo superamento. La tradizione che affonda le sue radici nella mistica ortodossa, che rifiuta la storia, che si oppone ad ogni forma di cambiamento e che insiste su una concezione vocazionale del popolo russo, non ha fornito il minimo contributo.

Giuseppe Russo